

Una comunità nella comunità: gli ebrei italiani a Tunisi

Filippo Petrucci

Dottorando in Storia, Istituzioni e Relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea, Università di Cagliari

Una delle comunità italiane storiche, installata da secoli all'estero, è quella degli ebrei italiani in Tunisia, comunità detta dei «livornesi» o (secondo la dizione araba e degli ebrei tunisini) dei *grana* (plurale di *gorni*). Questi ebrei, che divennero quasi accidentalmente italiani, furono per lunghi anni il baluardo economico e uno dei migliori esempi dell'attività commerciale italiana nell'Africa del Nord. Il perché si possa parlare di una quasi accidentalità si collega al loro arrivo in Italia e poi in Tunisia.

I «livornesi» e il loro arrivo in Tunisia

La storia dei «livornesi» in Tunisia è, infatti, legata alla diaspora degli ebrei della penisola iberica in seguito alle violenze spagnole del 1391 e alla definitiva cacciata da parte di Isabella di Castiglia nel 1492 (bissata da parte portoghese nel 1497). Si deve a questi spostamenti obbligati la presenza di comunità sefardite¹ a Bayonne, Bordeaux, Anversa, Amsterdam, Venezia e Livorno. Il rapporto degli ebrei italiani con Tunisi passa da una di queste città, Livorno: quando il Granduca Ferdinando I de' Medici (1549-1609) decise di incrementare il commercio creando il nuovo porto di Livorno, fece in modo di far avvicinare nelle sue terre tutti coloro che potessero avviare proficue attività commerciali. L'arrivo degli ebrei spagnoli e portoghesi non fu una fuga disordinata verso nuove terre, ma un insediamento frutto di lunghe e approfondite trattative (Bocatta, 2000). Dopo un primo editto del 30 luglio 1591, considerato non sufficientemente vantaggioso, gli ebrei spagnoli ne ottennero un altro il 10 giugno 1593: era la cosiddetta

Livornina. Era un accordo che faceva delle concessioni eccezionali per il tempo, tra le altre cose: larga franchigia commerciale, possibilità di laurearsi presso l'Università di Pisa, libertà di religione e di avere una sinagoga, assicurazione che nessun figlio non ancora tredicenne potesse essere sottratto ai genitori per essere battezzato². I nuovi ebrei di Livorno erano molto legati alle loro origini iberiche tanto che una delle clausole della *Livornina* impediva l'apertura di una sinagoga di rito diverso dal loro e anche l'arrivo di nuovi elementi ebraici nella città era legato alla *ballottazione*, ossia all'accettazione dei nuovi arrivati da parte dei *massari* (maggioventi) dell'esecutivo della Nazione ebraica livornese; *ballottazione* possibile solo se gli stessi fossero stati disponibili a *sefardizzarsi*. Questi commercianti ebrei, uniti fra loro e legati alla loro storia e alle loro tradizioni (continuarono, infatti, a parlare spagnolo e portoghese per lunghissimo tempo³), cominciarono a installarsi stabilmente in Tunisia – dove già avevano avviato importanti contatti commerciali – a partire dal XVII secolo, creando nella capitale una nuova comunità ebraica⁴, quella dei *grana* (anche «crana»), affiancata a quella degli ebrei locali, chiamati *twansa*⁵.

Mentre in città come Livorno o Amsterdam la comunità era sorta ex novo, a Tunisi si affiancò a quella già esistente in città, allora parte dell'Impero Ottomano, ed evidenziò in breve la povertà della comunità indigena, confinata nei classici mestieri di sempre (lavori con le stoffe, la pelle e i metalli preziosi). Sebbene anche fra gli ebrei tunisini ci fosse chi, per abilità tecniche (produzione della moneta in nome del *Bey* di Tunisi) o per intuito mercantile, fosse diventato ricco, in generale la massa degli abitanti della *hara*, il quartiere ebraico di Tunisi, viveva in condizioni misere⁶.

I «livornesi», che andarono anche loro ad abitare nella *hara*⁷, avevano invece un peso economico più rilevante. Avendo ovviamente dei forti contatti con Livorno, ebbero un ruolo di spicco nel commercio mediterraneo e giocarono anche una parte attiva nel riscatto degli schiavi cristiani e nel commercio di corsa (pirateria). Infine, dal punto di vista della gestione del danaro, attuarono un'attività di prestiti internazionali, un vero sistema bancario senza frontiere dove anche uno scambio di documenti, senza una consegna materiale del danaro, poteva essere considerato come una sicura transazione commerciale (Sebag, 1998, p. 163). Già da questa breve descrizione della presenza *Livornese* e della sua rete di contatti mediterranei, si può comprendere la dimensione transnazionale e cosmopolita della comunità ebraica italiana in Tunisia; un'idea di un mondo non diviso in stati nazione dove potersi spostare liberamente per viaggiare e per commerciare, premunendosi solamente di una nazionalità a cui appoggiarsi.

Gli ebrei sefarditi, installatisi prima a Livorno e poi in Tunisia (e in diverse altre zone del Mediterraneo⁸), superarono fin da allora il concetto di «nazionalità», o in determinati casi la usarono per potersi stabilire in determinate località.

Si può ad esempio citare, intorno alla fine del 1700, il caso di Abram di Salomon Enriques che «si obbliga incamminarsi per Livorno col sig. Coen de Lara per ballottarsi per suddito toscano. Appena sarà ballottato imbarcarsi prontamente per Smirne [...] e restarvi»⁹. Dunque un uso strumentale della copertura che determinate nazionalità, con le loro prerogative e sicurezze, potevano dare in specifici campi d'affari. Nazionalità che a volte, in altre occasioni, potevano anche essere di intralcio, diventando un impaccio alla libertà di movimento¹⁰ (da notare che col tempo i «livornesi», come mostrerò più avanti nel testo, si attaccheranno fortemente alla propria nazionalità italiana).

Tornando alla descrizione delle due comunità ebraiche di Tunisi, bisogna da subito dire che esse erano parallele e distanti. Vi erano molte differenze: le discriminazioni sui vestiti (ai *grana* era permesso vestirsi alla occidentale), i commerci praticati¹¹ (e il ricordo di quel periodo rimane nei nomi storici dei *suq* di Tunisi, come il *suq al-Grana*) e anche le pratiche religiose dato che dal 1710 avvenne una vera e propria scissione e ogni comunità ebbe il proprio rabbino, il suo consiglio di notabili, le sue scuole, la sua sinagoga, il suo macellaio e cimitero.

I «livornesi» godevano di alcuni vantaggi economici che rischiavano però di attrarre sia gli ebrei nuovi arrivati, sia coloro che, pur facendo parte della comunità storica dei *twansa*, se ne volevano allontanare. Questa situazione creò però prolungati problemi: la situazione venne formalmente risolta nel luglio del 1741 con un accordo secondo il quale gli ebrei provenienti da un Paese cristiano sarebbero divenuti parte della comunità livornese, mentre quelli provenienti da un Paese musulmano sarebbero diventati membri della comunità tunisina; fu vietato agli ebrei tunisini di servirsi dal macellaio livornese; le tasse comunitarie da corrispondere allo stato – *gizya*¹² – vennero ripartite in due terzi per i tunisini e un terzo per i livornesi, benché rappresentassero solo il 5 per cento (Taieb, 1994, p. 51); le spese per l'ospitalità, le cure e l'eventuale seppellimento di un morto forestiero sarebbero avvenute secondo la regola Paese cristiano/«livornesi», Paese musulmano/tunisini¹³. Tutti comunque dovevano pagare dei diritti doganali molto più pesanti (3 per cento per i musulmani, 10 per cento per gli ebrei più le contribuzioni extra *una tantum*, secondo i bisogni del Paese). A livello religioso c'era un Gran rabbino per comunità, che presiedeva il Tribunale rabbinico e che applicava la legge ispirandosi al Talmud e generalmente al trattato di Joseph Caro, il *Shulhan Arukh* (la Tavola preparata/apparecchiata)¹⁴. La divisione *grana/twansa* si ritrovava (anche se non disciplinata in senso così definito) solo a Susa, unica altra grande città dove gli ebrei italiani si erano installati in numero rilevante riproducendo la situazione di Tunisi¹⁵ (in altre città la presenza era limitata a poche unità). In tutta Tunisi c'erano nel XVIII secolo fra i dieci e i quindicimila ebrei, la metà di tutta la popolazione ebraica della Tunisia, che secondo diverse valutazioni oscillava fra le trentamila e le quarantamila unità (Sebag, 1991, p. 84).

Il resto della comunità si trovava sparso per tutto il territorio; a Nord a Biser-ta, Mateur, Beja, Testoru, Le Kef e Nabeul; sulla costa a Sfax, Susa, Mahdiya e Monastir; a Sud a Gafsa, Gabès, El-Hamma Nefta e sull'isola di Djerba. Si può dire che la loro situazione, durante più di due secoli di dominio ottomano, fu positiva sotto diversi aspetti. In questo periodo è importante sottolineare una rinascita intellettuale e religiosa che avvenne sia nella capitale, sia nei centri minori. Ruolo essenziale ebbero in questo frangente i «livornesi», dato che quasi tutti i libri dei rabbini di Tunisi furono stampati a Livorno; anche i religiosissimi abitanti dell'isola di Djerba¹⁶ si servirono delle tipografie livornesi fin dal 1761¹⁷.

L'Ottocento, fra Impero ottomano e Francia

Durante tutto l'Ottocento furono molti gli ebrei toscani¹⁸ e gli assimilati privi di cittadinanza¹⁹ che si riversarono sulle coste africane: un'emigrazione dovuta alla crisi economica (pre e post invasione napoleonica) e alla perdita di interesse del porto di Livorno a discapito di Genova, che si verificò a partire dal processo di unificazione italiano. I nuovi arrivati erano italiani per lingua, abitudini e cultura e acquisirono in blocco la nazionalità italiana. Questi nuovi «livornesi» si distinguevano dagli altri per i loro cognomi (provenendo da tutta Italia o risiedendo comunque da tempo in Toscana, i nuovi arrivati avevano dei cognomi che non avevano più tracce iberiche), ed ebbero grande parte nel processo di sviluppo culturale e nella creazione di scuole. Nel corso di poco più di due secoli e anche per «l'innesto» di nuovi ebrei italiani, i *grana*, abbandonate completamente le loro tracce spagnole (presenti solo in molti cognomi che continuavano a ricordare la loro origine iberica), diventarono i primi difensori della causa italiana, arrivando a considerarsi «italiani ancor prima della nascita del regno d'Italia» (Audenino, 2005 p. 265.) e furono fra i promotori delle principali istituzioni atte a propagandare l'idea di una comune nazionalità italiana. Tanti gli esempi. Pompeo Sulema, carbonaro rifugiatosi a Tunisi fin dal 1820 (Boccatà, 2000, p. 45) insieme a sua sorella Esther e a Giuseppe Morpurgo, aprì nel 1830 la prima Scuola italiana di Tunisi. Israel Finzi, anch'egli carbonaro, fondò la prima tipografia (ancora esistente); Giacomo Castelnuovo²⁰ fu il principale promotore per la creazione di una scuola dell'*Alliance Israélite Universelle*. La presenza italiana si distingueva anche in altri campi: nell'Ospedale israelitico creato nel 1893, di tutti i medici che prestavano la loro attività solo uno era francese, mentre gli altri nove erano italiani che avevano studiato nelle università di Roma, Firenze o Torino²¹.

Il passaggio della Tunisia dagli ottomani alla Francia avvenne, dopo varie vicissitudini, tra l'aprile e il maggio 1881: prendendo come pretesto alcune incursioni berbere in territorio algerino, un corpo francese occupò Tunisi e costrinse il *Bey* a firmare prima il Trattato del Bardo, 12 maggio 1881, e in seguito

anche la Convenzione della Marsa, 8 giugno 1883, con la quale questi accettò il Protettorato francese. Il *Bey* restava nominalmente al posto di comando, ma in realtà il Paese era nella mani dell'amministrazione francese. Le due comunità si ritrovarono unite nell'apertura alla Francia, primo stato ad aver reso gli ebrei dei cittadini come tutti gli altri. Tutta la comunità ebraica tunisina, durante gli anni del Protettorato francese, poté crescere numericamente e culturalmente, ma si ritrovò a vivere di fatto in una potenziale situazione di doppia ostilità: da una parte premeva l'elemento francese, dall'altra quello indigeno.

Nel 1911 il totale degli «israeliti» residenti in Tunisia (tunisini e stranieri compresi) era fra le 35.000 e le 50.000 presenze²², ossia circa il 3 o 4 per cento di una popolazione che non raggiungeva i due milioni. All'aumento di popolazione corrispose anche una maggiore definizione delle differenti classi sociali. Si venne così a formare una borghesia (dove il nucleo era comunque sempre costituito da ebrei italiani²³, che erano una élite sia fra gli ebrei sia fra gli italiani), una classe media e anche un debutto di classe operaia; la massa degli abitanti delle *hara* (soprattutto del grosso quartiere ebraico di Tunisi) restava però decisamente povera. L'acculturamento generale per la massa ebraica tunisina, favorito dagli sforzi dell'AIU²⁴, andava a discapito degli ebrei italiani, visto che gli ebrei locali si avvicinarono sempre più alla penetrazione francese: a una generale occidentalizzazione corrispose una sempre più netta francesizzazione. Ciò non poteva essere accettato dai «livornesi» che entrarono in urto col governo francese: per questo i *grana* furono sempre considerati dalle autorità del Protettorato come una comunità di fatto, ma non vennero mai formalmente riconosciuti dal punto di vista legale.

La Prima guerra mondiale e il dopoguerra

La Prima guerra mondiale non vide fra i suoi combattenti gli ebrei tunisini, che non potevano partecipare al conflitto in quanto le stesse leggi sull'arruolamento militare della Reggenza glielo vietavano. Questo scatenò, proprio nel 1917 e 1918, violenze verso gli ebrei in diversi centri²⁵. Gli ebrei italiani parteciparono invece sotto le insegne dell'esercito regio²⁶.

Nel 1931 il totale dei francesi superò, anche se di poche centinaia, quello degli italiani (91.427 contro 91.178). Questo avvenne anche grazie alle naturalizzazioni: in totale su 28.879 naturalizzazioni concesse dal 1924 al 1939, ben 6.667 (con l'aggiunta delle 59 naturalizzazioni del '22 e del '24) furono accordate agli ebrei, praticamente tutti tunisini (Sebag, 1991, p. 183).

La comunità ebraica era accresciuta di numero: dal 1921 al 1936 c'era stato un aumento annuo medio dell'1,4 per cento; il totale della popolazione era passato da 48.436 a 59.485 persone (il 77,8 per cento viveva in comuni con più di 10.000 abitanti, dunque si può ben dire che gli ebrei erano soprattutto cittadini).

Gli ebrei italiani di Tunisia erano allora poco più di 3.000 (3.208 nel 1941): erano quasi tutti a Tunisi, poi a Susa, qualcuno a Biserta e Sfax. Lavoravano nel campo commerciale, industriale, delle compagnie di navigazione ed erano anche impegnati nelle professioni liberali. All'interno della colonia italiana, formata perlopiù da agricoltori, ne costituivano, come detto, la borghesia. Erano estremamente legati all'Italia dove, come già evidenziato, mandavano a studiare i propri figli; molti avevano combattuto nel primo conflitto e alcuni fra di loro si erano anche iscritti al PNF²⁷ (iscrizione avvertita da molti più che altro come una riaffermazione di italianità).

Allo stesso tempo, vi fu un'opposizione forte e attiva al fascismo proprio da parte di un gruppo di ebrei «livornesi» comunisti; tra questi Maurizio Valenzi, futuro senatore e Sindaco di Napoli; Loris Gallico, docente di stalinismo nelle scuole del PCI; Marco Vais che sarà direttore de «l'Unità». Questi però non agivano in quanto ebrei, ma in nome dell'internazionalismo comunista, uniti a tunisini ed europei di ogni religione e nazionalità (Boccaro, 2000, p. 72). L'opera di opposizione si attuò anche finanziando «Il Giornale», un quotidiano antifascista²⁸, e attivandosi nella resistenza. Anche per opera loro, Tunisi fu uno dei centri più attivi nell'antifascismo fuori dall'Italia²⁹. Coloro che furono leali con lo Stato fascista, videro come «un tradimento» le leggi razziali nel 1938 (Mortara, 1938, pp. 22, 30-33): nonostante questo non chiesero la naturalizzazione francese che in pochi (Carpi, 1989; Bessis, 1980, p. 299).

L'atteggiamento verso gli ebrei italiani negli anni di Vichy

Un momento di crisi per la comunità ebraica italiana fu la Seconda guerra mondiale, soprattutto il periodo di Vichy e la successiva occupazione da parte dell'Asse del territorio tunisino. In questo periodo, gli ebrei italiani divennero il paradossale baluardo dell'italianità in un territorio stretto fra l'antisemitismo francese, la tensione nazionalista autoctona e il rischioso bellicismo tedesco. L'Italia si era ritrovata con in mano una vittoria di Pirro: dopo la firma dell'armistizio tedesco con la Francia, non solo non aveva guadagnato nulla a livello territoriale, ma anzi Vichy poté confermare la sua presenza in Nord Africa, presenza che andava a detrimento degli interessi italiani, e il regime fascista vedeva ridotti, proprio a causa della guerra, il suo spessore politico e le sue possibilità commerciali. Il regime quindi, tramite il Console Silimbani, ritenne importante riallacciare i rapporti con gli ebrei italiani, visto anche il peso economico che da sempre questa comunità rivestiva nel panorama tunisino³⁰. Il grosso problema era la legislazione razzista di Vichy (lo *Statut des Juifs*³¹), un insieme di leggi molto dure che vennero applicate dai francesi con prontezza inaspettata sia sul continente che nelle terre africane. Dice Daniel Carpi a proposito di queste leggi che:

esse giocavano allo stesso tempo a favore degli interessi franco-tunisini, dato che molte di esse avrebbero colpito, in particolar modo, gli ebrei di cittadinanza italiana. [...] Le disposizioni che riguardavano la confisca di beni appartenenti agli ebrei e la nomina di coloro che avrebbero dovuto amministrarli, potevano diventare, in mano ai francesi, delle armi letali per la colonia italiana. In una forma perfettamente legale e senza alcuna difficoltà, i francesi sarebbero stati in grado di mettere le mani su una buona metà delle proprietà appartenenti alla colonia italiana³².

Le autorità italiane dunque dovettero cominciare e difendere i propri ebrei (comportamento contraddittorio, ma non nuovo, con precedenti in Grecia e Jugoslavia, dove non ci fu nessun accanimento nei confronti degli ebrei da parte delle truppe di occupazione dell'esercito regio³³). L'atteggiamento italiano fu però in questo caso molto differente.

Se spesso gli italiani difesero, per quanto possibile, tutti gli ebrei che si trovavano in posizione di pericolo nei diversi Paesi occupati³⁴, in Tunisia non si interessarono minimamente agli ebrei non italiani: nei confronti dei *twansa* e delle altre minoranze ebraiche (inglesi/maltesi o francesi) non fu fatto nulla³⁵. È ragionevole pensare che piuttosto che operare in favore degli ebrei tunisini, che erano fortemente legati alla Francia, risultava più facile concentrarsi su un piccolo gruppo, che in precedenza aveva saputo dimostrarsi ben fedele all'Italia.

Il Governo italiano dunque, tramite Silimbanì e sotto impulso del Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, avviò dei contatti diretti con Vichy per risolvere l'*empasse* tunisina (Carpi, 1989, p. 1217). L'obiettivo era mantenere tutti gli ebrei italiani ai loro posti; ma in alternativa, Ciano aveva sondato il terreno con l'Ambasciata francese proponendo anche che gli ebrei, a cui venivano confiscati i beni, fossero sostituiti da italiani non ebrei, che avrebbero avuto la funzione di amministratori provvisori. Malgrado gli sforzi, l'Italia trovò davanti a sé un muro, essendo troppo ghiotta per i francesi l'occasione di appropriarsi dei beni italiani. Il Governo di Vichy sottolineò, infatti, l'impossibilità di fare eccezioni tra le diverse nazionalità ebraiche, evidenziando proprio che tali eccezioni sarebbero state avvertite come un privilegio immotivato, argomento che aveva ancor più rilevanza visto il peso della comunità italiana³⁶. Gli ebrei italiani vennero comunque risparmiati, in quanto molto semplicemente non furono applicate alcune parti sostanziali degli statuti. Fra le diverse motivazioni, non senza importanza fu la paura che un'azione troppo violenta contro gli ebrei andasse comunque a favorire altri italiani (Sebag, 1991, p. 229).

Fra gli italiani non ebrei, pur essendoci delle turbolenze da parte di un'attiva minoranza fascista, il comportamento fu improntato a un semplice quanto completo disinteresse nei confronti dell'azione antisemita³⁷. La situazione per gli ebrei italiani migliorò quando, il 9 novembre 1942, tedeschi e italiani occuparono la Tunisia. Dopo un rapido scambio di lettere fra le cancellerie dei due

Paesi dell'Asse, venne trovato un accordo per la protezione delle attività della collettività italiana, «compresi i non ariani» (Carpì, 1989, p. 1237).

Bastò questa comunicazione per far godere agli ebrei italiani un trattamento preferenziale e un'assoluta protezione da ogni tipo di molestia e di sanzione (nessun lavoro coatto³⁸ ad esempio; questi parteciparono comunque alle spese di mantenimento dei lavoratori ebrei e anche alle ammende collettive imposte dai tedeschi)³⁹. Naturalmente, questa politica privilegiata di cui godevano gli ebrei italiani non era ben vista dalle autorità tedesche, ma neanche dai francesi né tanto meno dal resto della comunità ebraica non italiana. I favori goduti in questi cinque mesi di occupazione italo-tedesca, gli ebrei italiani li pagheranno in maniera salata alla fine della guerra.

Fine della guerra, dopoguerra e scomparsa della comunità ebraica italiana

La capitolazione italo-tedesca fu rapida: l'ottava armata di Montgomery il 29 gennaio 1943 attraversò il confine Libia-Tunisia e il 7 maggio le prime unità della 7ª divisione britannica entrarono a Tunisi. Il generale von Armin firmò la resa delle forze armate tedesche l'11 maggio, il maresciallo Messe quella delle truppe italiane il 13. La guerra, terminata in Africa del Nord, si sarebbe trasferita nella penisola italiana.

L'immediato dopoguerra non fu facile né per gli ebrei indigeni né per quelli italiani. Come già era avvenuto in Algeria e Marocco, la liberazione non corrispose alla immediata abrogazione della legislazione razziale, anche se in Tunisia ciò avvenne più rapidamente⁴⁰. Una decisione, presa immediatamente in tutti i Paesi liberati, fu quella di ristabilire in carica i vecchi Consigli delle comunità ebraiche; in Tunisia poi il passo successivo fu il rimborso delle somme che gli ebrei avevano dovuto sostenere sotto costrizione, nonché l'estinzione dei debiti contratti con le banche; infine, vennero abrogate una dopo l'altra le leggi antiebraiche⁴¹; l'8 agosto fu infine revocato lo *Statut des Juifs* e quindi le misure che ne derivavano (Sebag, 1991, p. 247).

La situazione per gli ebrei italiani fu molto meno facile, persino drammatica: dopo aver goduto della protezione di un regime ufficialmente antisemita come quello fascista contro le misure decretate da un altro regime antisemita (prima quello péténista e poi quello nazista), nel dopoguerra i «livornesi» avrebbero sofferto, in quanto italiani, di tutte quelle limitazioni che andavano a colpire i cittadini di un Paese col quale la Francia era ancora in guerra. In quanto italiani furono costretti, come i loro connazionali, al lavoro obbligatorio e parte di loro fu espropriata dei propri beni e rinchiusa nei campi: circa 200 ebrei italiani furono internati in un campo vicino a Susa, dove passarono diverse settimane prima di essere liberati anche per l'intervento del governo americano e le pressioni del Congresso ebraico mondiale⁴². L'unica possibilità di salvarsi era dimostrare un

incontestabile passato di antifascista, oppure provare, tramite documenti, che già prima del conflitto si era richiesta la cittadinanza francese. La cosa paradossale fu che non bastò ai «livornesi» il fatto stesso che in Italia ci fosse stata una legislazione antiebraica; pur non potendo, gioco forza, essere fascisti e anzi, venendo discriminati per questo, a loro non fu fatto nessuno sconto. In realtà la sensazione fu che ci si volesse vendicare di loro, sia da parte francese (in quanto erano italiani) sia da parte ebraica (perché esponenti di una comunità in qualche modo privilegiata, soprattutto durante i recenti anni di guerra). Una sensazione confermata dal decreto di scioglimento della Comunità Ebraica Portoghese, datato 17 febbraio 1944: i beni della comunità vennero incorporati dalla Comunità Ebraica Tunisina e ai membri italiani, che erano iscritti d'ufficio in quest'ultima, veniva vietato per decreto di poter essere eletti come delegati o consiglieri (Boccaro, 2000, p. 84).

Una storia cominciata nel 1710, con la creazione di due comunità e due riti differenti, finiva miseramente nei rancori di un velenoso dopoguerra, che colpiva gli italiani tutti, umiliandoli anche negli aspetti più privati⁴³. Ma la tragica differenza fu che alla scomparsa di una comunità legale, e quindi di un rabbino, dei luoghi fisici d'incontro e dei riti religiosi differenti, corrispose la fine definitiva di una comunità vecchia più di due secoli. Alla scomparsa materiale della comunità ebraica italiana di Tunisi corrispose, nell'arco di pochissimi anni, anche la dissoluzione della restante comunità italiana. La cancellazione di questa comunità non ha avuto, se non in tempi recenti, neanche l'onore di essere ricordata, in quanto tutta l'area geografica del Nord Africa e del Mediterraneo, per quanto riguarda gli studi sull'emigrazione italiana, è stata costantemente messa da parte dalla nostra storiografia nazionale.

Questo forse è accaduto finora perché il ricordo di un'emigrazione «povera», in Paesi che ancora oggi sono sottosviluppati rispetto all'Italia, appare come un bagaglio storico di cui è meglio non fare troppa menzione; sicuramente poi, questa mancanza d'interesse rispetto all'emigrazione italiana verso la sponda Sud del Mediterraneo deriva anche dalla scomparsa delle comunità italiane che un giorno vi abitavano. E, infine, l'oblio di una storia che ha visto gli italiani protagonisti per circa due secoli discende anche dal rigetto che i Paesi nordafricani neo-indipendenti hanno esercitato come forma di reazione verso tutti i popoli colonizzatori (includendo fra questi anche gli italiani tunisini, intesi come dei «colonizzatori mercantili»), cancellando le tracce del loro passaggio nei neo-nati Paesi africani. Ed è forse questa la «dimenticanza» più pericolosa che ha portato la Tunisia, e gli altri Paesi nordafricani, alla creazione di una storia artificiale e a un presente che non ha più alcuna traccia della ricchezza data dalle tante differenti comunità che prima vi abitavano.

Note

- ¹ Sefarad è il nome ebraico della Spagna e il termine sefarditi è diventato, nella lingua medievale e moderna, il modo abituale per definire gli ebrei che vivono o provengono dalla penisola iberica. La leggenda tende a far risalire l'origine della comunità spagnola all'epoca di Salomone, fatto difficile a provarsi; in generale comunque si ritiene che la presenza ebraica in Spagna fosse molto antica. Dalla conquista musulmana del 711, fino al 1036 (fine del califfato di Cordoba) l'ebraismo visse in Spagna la sua età dell'oro. Dopo le violenze del 1391 e l'espulsione nel 1492, gli ebrei costretti alla fuga cercarono sempre di tramandare il loro patrimonio mantenendo le loro usanze e la loro lingua (l'ebraico-spagnolo). Sed-Rajna, 2003, p. 94.
- ² Per un affresco coinciso ma completo della comunità ebraica di Livorno, dal 1593 fino al 15 febbraio 1848 (statuto di Leopoldo II che emancipa gli ebrei), si veda Filippini, 1997.
- ³ La perdita della lingua viene attestata da due documenti commerciali già alla fine del 1600: in uno del 1685 il testo è ancora scritto in spagnolo (a dimostrare la forza del legame), ma nel successivo del 1686 le parole sono vergate in italiano. E saranno proprio l'italiano e l'arabo a diventare le nuove lingue veicolari di cui si serviranno in Tunisia questi «nuovi» ebrei. Il dottor Lionel Levy (1996 e 1999) contesta questa data sull'abbandono dello spagnolo come lingua. Egli è più propenso ad allungare di cento anni ancora l'abbandono ufficiale della lingua: secondo una sua analisi riferita a contratti commerciali tra tunisini e «livornesi» questi furono scritti in spagnolo a Tunisi fino al 1780. Anche a Livorno, la lingua italiana venne imposta dal Granduca solo nel 1783.
- ⁴ La comunità prese il nome ufficiale, come già successo nel caso dell'installazione a Bordeaux, di «Comunità Portoghese».
- ⁵ Per un'analisi dell'epopea sefardita dal 1200 in poi si veda Benbassa e Rodrigue, 2004. Parlando delle frizioni che, nelle diverse epoche di arrivi, si crearono in Nord Africa fra le comunità ebraiche storiche e i nuovi gruppi che vi si andavano a insediare, Benbassa e Rodrigue citano come esempio negativo proprio l'arrivo dei «livornesi», un gruppo che volle da subito essere lontano dai propri correligionari (p. 69).
- ⁶ La povertà della massa ebraica tunisina rimarrà una costante nel corso dei secoli ed ancora durante la Seconda guerra mondiale. *Guerre 1939-1945/ Vichy classeur 1, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 juillet 1940-20 octobre 1942)*. 04/12/1940 Note sur la question juive en Tunisie-Secret (160-164), Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.
- ⁷ Per saperne di più sullo sviluppo della *hara* di Tunisi attraverso i secoli, è interessante il lavoro di Paul Sebag (con la collaborazione di Robert Attal), del 1959.
- ⁸ Per avere un'ulteriore descrizione delle reti economiche dei sefarditi livornesi, si veda Benbassa e Rodrigue, 2004, pp. 108-10.
- ⁹ Esempio di un socio dei Fianchetti, che terrà i contatti con loro installatisi tra Livorno e Tunisi dalla Turchia, è citato da Scarozzi, 2003.

- ¹⁰ *Idem*, p. 703. In questo caso si tratta di un cittadino toscano ballottato che ricercava anche la nazionalità austriaca. Ma questo uso strumentale (o se si preferisce privatistico) del concetto di nazionalità non impedì agli ebrei installatisi a Livorno di integrarsi completamente.
- ¹¹ Sebag, 1991, p. 87. Una nota curiosa è che in Tunisia (a Tunisi, ma anche a Djerba) venivano tessuti in gran numero gli scialli da preghiera (*tallit*); questi venivano poi imbarcati per i porti di Trieste e Livorno per essere venduti alle numerose comunità ebraiche della Polonia.
- ¹² La *gizya*, raccolta da un unico *caid* per le due comunità, era la tassa che i non musulmani (*dhimmi*) dovevano pagare alle autorità islamiche in quanto cittadini di fede differente. Il solo pagamento della *gizya* (secondo L. Filippi, console sardo a Tunisi) forniva alle casse del *Bey* il 2,25 per cento degli introiti fiscali totali (180.000 piastre su un totale di 8.095.000). Il dato è riportato da Sebag, 1991, p. 132, nota 24. Sebag si basa su Monchicourt, 1929.
- ¹³ Jacques Taieb, 1994, si domanda perché solo in Tunisia non sia avvenuta una vera mescolanza fra le diverse comunità. Egli cita il caso dell'Algeria dove si rifugiarono, dopo i fatti di sangue del 1391, i *megorascim* (ossia gli esiliati spagnoli) che convinsero gli indigeni, cioè i *tosciavim*, ad adottare almeno parzialmente gli usi di Castiglia in materia civile e religiosa. Lo stesso avvenne poi in Marocco. Solo in Tunisia gli ebrei originari non accettarono mai di accogliere nessun tipo di regola diversa dalla loro.
- ¹⁴ Il Codice di Joseph/Yosef Caro (Toledo 1488-Safed 1575) fu composto dall'esule spagnolo in Palestina con l'obiettivo di ridurre le diversità e fornire una guida sicura di fronte alle tante opinioni in merito all'interpretazione della legge. Egli operò indicando sempre una sola opinione, considerando come buona quella dei giuristi che l'avevano preceduto oppure (in caso di differenti idee) scegliendo quella sulla quale concordavano due codici su tre (sempre che quest'ultima non fosse in contrasto con la maggioranza delle altre autorità). Stampato per la prima volta a Venezia nel 1565 si diffuse in tutte le comunità della diaspora diventando il compendio giuridico modello. Tamani, 1999, p. 192.
- ¹⁵ Interessante, per avere una descrizione dello stato delle comunità ebraiche tunisine a metà del 1800, un documento recuperato e dato alle stampe da Paul Sebag, 1959. A pagina 501 c'è la descrizione dell'assetto delle due comunità di Susa e a pagina 502 delle corrispettive comunità di Tunisi.
- ¹⁶ Da metà Settecento in poi Djerba è stata un fulcro della diffusione del sapere rabbinico, esportando i suoi rabbini e conservando una coesione religiosa senza pari nell'universo maghrebino nordafricano. Per maggiori informazioni sulla sua importanza vedere Valensi e Udovitch, 1991, p. 16 e ss.
- ¹⁷ Attal, 1982, p. 470. È interessante sottolineare che a Djerba sorse una prima tipografia nel 1903 per opera del rabbino David Aydan e che nell'isola, che sarà un vero faro per la diffusione della stampa ebraica, saranno aperte in totale quattro tipografie; qui, dal 1912 al 1982, saranno stampate circa settecento diverse opere di rabbini non solo locali o tunisini, ma anche algerini, marocchini e libici.

- ¹⁸ Nel 1848 la colonia toscana di Tunisi era di 210 persone; 90 di questi erano ebrei. Sebag, 1991, p. 111.
- ¹⁹ Con questo termine si vuole indicare un fenomeno che si diffuse dopo l'unità d'Italia. Molti ebrei italiani, anche se non livornesi, utilizzavano i canali commerciali e di comunicazione esistenti fra Tunisi e Livorno e partivano alla volta dell'Africa, per poi confluire nella comunità dei *grana*, approfittando delle vecchie regole concesse agli ebrei provenienti dal Granducato. Dunque, all'interno della comunità livornese, si ebbero in realtà ebrei provenienti da tutta Italia.
- ²⁰ Il barone Giacomo Castelnuovo nacque a Livorno nel 1819 e morì alla Goulette nel 1886. In giovane età fu vicino ai mazziniani, in seguito accettò l'Unità fatta sotto la Monarchia e divenne anche parlamentare con la Destra. Fu medico di Mohamed Bey, del suo successore Mohamed es-Sadok e in seguito del Re Vittorio Emanuele II. Compì studi medici (con alcune pubblicazioni) e diverse missioni diplomatiche. Fu uno dei creatori della scuola della AIU, richiedendo in cambio solo l'insegnamento dell'italiano nei corsi scolastici; dopo pochi anni dalla sua creazione la scuola abbandonò però l'italiano e divenne un altro dei centri di propagazione della cultura francese in Africa del Nord. La sua storia è ampiamente raccontata da Boccara, 2000, p. 48.
- ²¹ Gli italiani erano: G. Bensasson, M. Cardoso, E. Cassuto, G. Funaro, G. Levi, E. Molco, L. Morpurgo, C. Ortona, L. Santillana. Unico ebreo francese era A. Cattan. Sebag, 1991, nota 106 p. 177.
- ²² Sebag, 1991, p. 137; Chouraqui, 1972, p. 538. Chouraqui si basa su una ricerca di E. Vassel, mentre Sebag, giudicando questi dati eccessivi, ne dà una valutazione differente e li compara con altri sulla capitale. Ho voluto citare entrambi perché mi sembrava maggiormente corretto. Il problema della discordanza dei dati non si porrà più dal 1921, grazie alle statistiche ottenute dai censimenti ufficiali.
- ²³ Chiarificatore il commento di André Sayous: «Un des éléments essentiels [de la bourgeoisie italienne] était les juifs Livournais enrichis, qui ont occupé, jusqu'à une époque récente, la première place sans conteste au sein de la colonie italienne (Chambre italienne de commerce et des Arts de Tunis, journal italien, œuvres italiennes de bienfaisance). Ils avaient conquis cette situation non seulement grâce à leur fortune mais aussi grâce à l'instruction, que les pères ont fait donner à leurs enfants dans les universités et les écoles supérieures d'Italie et qui ont permis à ceux-ci de devenir de médecins, des avocats ou des commerçants particulièrement éclairés» (Sayous, 1927, p. 84).
- ²⁴ Interessante citare il caso di Djerba. In quest'isola dove risiedeva una forte e coesa comunità ebraica, furono i rabbini a opporsi all'apertura di una scuola. Come sottolineava ancora nel 1950 André Zaoui: «La bellezza particolare di questa comunità è nella vita religiosa naturalmente intensa dei suoi membri [...] Loro hanno perfino vietato, per decisione rabbinica, l'apertura di scuole laiche; le loro scuole sono rigidamente religiose». L'argomento è stato ripreso anche da Valensi e Udovitch (1991), per sottolineare come, anche se la stessa isola è stata sottoposta a una pressione da parte occidentale, «ha risposto con una strategia coerente ed efficace attraverso un

- doppio programma: rifiuto dell'insegnamento profano sotto tutte le sue forme; rafforzamento del sistema tradizionale d'educazione».
- ²⁵ Vedere, a questo proposito, il dossier *Troubles antijuifs dans divers caïdats*, Série E, Carton 550, Dossier 0016, Sous-dossier 0009 (1917-1936), Archives Nationales de Tunisie, Tunis, pp. 1, 3, 180 e 181.
- ²⁶ Mortara, 1938, p. 27. È un breve opuscolo di 33 pagine che parla dell'ebraismo italiano in generale per poi tracciare la storia della presenza ebraica italiana in Tunisia; uscito dopo la promulgazione delle leggi razziali vuole mettere in evidenza la partecipazione degli ebrei italiani e di Tunisia alla storia nazionale, la loro presenza nel primo conflitto mondiale e la loro fedeltà al regime fascista.
- ²⁷ Per comprendere il ruolo occupato dagli ebrei italiani nelle istituzioni fasciste, si veda Bessis, 1980, p. 192.
- ²⁸ «Il Giornale» nacque nel 1939 come quotidiano divenendo poi settimanale; lo scoppio della guerra nel 1940 però ne bloccò l'attività (furono pubblicati in tutto 139 numeri). La pubblicazione, benché la redazione fosse decisamente comunista, permise alle diverse forze antifasciste e democratiche di avere una propria voce per manifestare il dissenso. In generale le pubblicazioni antifasciste, dal 1935 al 1943, furono diverse e spesso effimere (Manduchi, 2000).
- ²⁹ Vedere, per avere un quadro più ricco di informazioni, il racconto autobiografico di quegli anni di Nadia Gallico Spano, 2005.
- ³⁰ Carpi dice che le loro proprietà erano valutate in circa un miliardo di franchi, ossia oltre il 50 per cento del totale delle proprietà dell'intera colonia italiana in Tunisia. Nataf (1992) dava delle valutazioni differenti. Ma ciò che risulta in ogni modo chiaro è l'importanza economica di questa piccola comunità.
- ³¹ Per la particolare situazione della Tunisia entrò in vigore solo dal 30 novembre 1940; in Francia invece era già attivo dal 3 ottobre.
- ³² Carpi, 1989, p. 1204. In realtà anche da parte francese ci furono remore ad applicare gli espropri, proprio per non favorire la borghesia non ebraica italiana.
- ³³ *Ibidem*.
- ³⁴ Autori come Marrus e Paxton testimoniano una difesa da parte italiana degli ebrei di Francia, Grecia e Croazia. Ma a proposito del caso particolare della Tunisia scrivono: «Si le programme antijuif de la France fut appliqué moins rigoureusement en Tunisie qu'en Algérie et au Maroc, c'est grâce en grande partie aux efforts déployés par l'Italie pour y préserver ses intérêts», Marrus e O. Paxton, 1981, p. 440.
- ³⁵ Il dato finale è che comunque almeno gli ebrei italiani furono tutelati come rileva anche la testimonianza di Eugène Boretz, in un libro uscito in Tunisia nell'immediato dopoguerra: «Il est juste de remarquer que, sur l'intervention des autorités italiennes, les juifs italiens ne furent pas retenus comme otages [...] L'Italie entendait protéger ses juifs dans la mesure où elle peut le faire» (Boretz, 1944, p. 88).
- ³⁶ *Guerre 1939-1945/ Vichy classeur I, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 luglio 1940-20 ottobre 1942). 132-134 (Nota del 03/06/1942)*. Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.

- ³⁷ Sabille, 1954, p. 141. Secondo Nataf, 1992, p. 225, la popolazione italiana fu apertamente ostile agli ebrei; ma non viene citato nessun episodio di violenza diretta a danno di ebrei.
- ³⁸ Alcune decine di ebrei italiani furono volontariamente inviati al lavoro dalla comunità verso la fine di aprile, quando anche i giovani francesi non ebrei furono mandati al lavoro coatto. In quel frangente allora, come espressione di solidarietà, anche alcuni ebrei italiani parteciparono ad alcuni lavori a Tunisi. Carpi, 1989, p. 1240.
- ³⁹ Probabilmente gli ebrei tunisini furono invidiosi di questa situazione, ma non è possibile rintracciare nessun tipo di reazione ufficiale. Anche secondo Sabille gli ebrei italiani andarono a formare una propria squadra di lavoro, che però non lavorò mai. Sabille dice che però le autorità italiane permisero anche a ebrei non italiani di «imboscarsi»; uno degli ulteriori esempi che «salva l'onore del grande popolo latino», (Sabille, 1954, p. 144).
- ⁴⁰ In Algeria, ad esempio, il Decreto Cremieux, che concedeva fin dal 1870 la cittadinanza francese a tutti gli ebrei di Algeria, non venne riapplicato che il 20 novembre 1943, ossia un anno dopo la fine del conflitto. Proprio la lentezza nel ritorno a uno status di cittadini normali sarà una delle più forti critiche fatte agli alleati.
- ⁴¹ Venne anche data agli ebrei la possibilità di arruolarsi: in realtà, dopo essersi visti traditi dai francesi, non furono in tanti a rispondere all'appello. Inoltre le forze francesi del generale Giraud rifiutarono gli arruolamenti di ebrei, anche perché si burlavano dell'armata di De Gaulle (dove i volontari ebrei erano numerosi) chiamandola «esercito ebraico» (Nataf, 1992, p. 227).
- ⁴² Abitbol, 1999, p. 398. Per una migliore conoscenza degli avvenimenti più specifici dei giorni del secondo conflitto si veda anche Abitbol, 1983.
- ⁴³ Occorre infatti ricordare che anche i cattolici italiani (che erano in maggioranza siciliani) vennero colpiti, in quanto la processione della Madonna di Trapani del 15 agosto fu soppressa; rimase solo quella di Notre Dame des Victoires, seguita dai cattolici francesi.

Fonti

Guerre 1939-1945/ Vichy classeur 1, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 luglio 1940-20 ottobre 1942). 04/12/1940 Note sur la question juive en Tunisie-Secret (160-164), Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.

Guerre 1939-1945/ Vichy classeur 1, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 luglio 1940-20 ottobre 1942). 132-134 (03/06/1942), Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.

Troubles antijuifs dans divers caïdats, Série E, Carton 550, Dossier 0016, Sous-dossier 0009 (1917-1936), Archives Nationales de Tunisie, Tunis, pp. 1, 3, 180 et 181.

Bibliografia

Abitbol, Michel (1983), *Les Juifs d'Afrique du Nord sous Vichy*, Paris, Maisonneuve et Larose.

– (1999), *Le passé d'une discorde: Juifs et Arabes du VIIe siècle à nos jours*, Paris, Perrin.

Attal, Robert (1982), «Djerba, centre de diffusion du livre hebraique», in Abitbol, Michel (a cura di), *Communautés juives des marges sahariennes du Maghreb*. Actes du Colloque sur les communautés juives des marges sahariennes du Maghreb, mars 1980, Jérusalem, Aix-en-Provence, Gerusalemme, p. 470.

Audenino, Patrizia (2005), «Rotte verso sud: dall'Italia al Mediterraneo», in Maurizio Antonioli e Angelo Moiola (a cura di), *Saggi storici. In onore di Romani H. Rainero*, Milano, Franco Angeli, pp. 239-67.

Benbassa, Esther e Rodrigue, Aron (2004), *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Torino, Einaudi.

Bessis, Juliette (1980), *La méditerranée fasciste*, Paris, Editions Karthala et Publications de la Sorbonne.

Boccarda, Elia (2000), «La comunità ebraica portoghese di Tunisi (1710-1944)», *La rassegna mensile di Israel*, edita dall'Unione delle comunità ebraiche italiane, Roma, LXVI, 2, maggio-agosto, p. 31.

Boretz, Eugène (1944), *Tunis sous la croix gammée*, Alger, Office Français d'Édition.

Carpi, Daniel (1989), «L'atteggiamento italiano nei confronti degli ebrei della Tunisia durante la seconda guerra mondiale (giugno 1940-maggio 1943)», *Storia contemporanea*, XX, 6, dicembre, p. 1185.

Chouraqui, André (1972), *Histoire des Juifs en Afrique du Nord*, Paris, Hachette.

De Leone, Enrico (1957), *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, Padova, Cedam,

Gallico Spano, Nadia (2005), *Mabruk, Ricordi di una inguaribile ottimista*, Cagliari, AMED Edizioni.

Filippini, Jean-Pierre (1997), «La nazione ebraica di Livorno», in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, n. XI, Gli ebrei in Italia*, vol. II, Torino, Einaudi.

Levy, Lionel (1996), *La communauté juive de Livourne*, Paris, l'Harmattan.

– (1999), *La Nation juive portugaise, Livourne, Amsterdam, Tunis, 1591-1951*, Paris, l'Harmattan.

Manduchi, Patrizia (2000), «La presenza italiana in Tunisia ed il suo ruolo nello sviluppo della stampa», in Aa. Vv., *Africana, Rivista di Studi Extraeuropei*, Pisa, Edistudio, pp. 144 e ss.

- Marrus, Michel R. e Paxton, Robert O. (1981), *Vichy et les Juifs*, Paris, Calmann-Lévy.
- Molho, Anthony (1997), «Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano», in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, XI, Gli ebrei in Italia*, vol. II, Torino, Einaudi.
- Monchicourt C. (1929), *Relations inédites de Nyssen, Filippi et Calligaris (1788, 1829, 1834)*, Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales.
- Mortara, Andrea (1938), *Gli ebrei italiani di fronte al «razzismo»*, Tunisi, Edizioni a cura dell'Unione degli Italiani contro il razzismo.
- Nataf, Claude (1992), «Les Juifs de Tunisie face à Vichy et aux persécutions allemandes», *Les Juifs de France dans la seconde guerre mondiale*, Numéro Spécial Pardes 16/1992, Paris, Editions du Cerf, pp. 203-31.
- Sabille, Jacques (1954), *Le Juifs de Tunisie sous Vichy et l'occupation*, Paris, Éditions du Centre de Documentation Juive Contemporaine.
- Sayous, André E. (1927), «Les Italiens en Tunisie», *Revue Economique Internationale*, 2, 7, luglio.
- Scardozzi, Mirella (2003), «Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale», *Quaderni Storici*, XXXVIII, 3, pp. 697-740.
- Sebag, Paul (1991), *Histoire des Juifs de Tunisie: des origines à nos jours*, Paris, l'Harmattan.
- (1998), *Tunis, Histoire d'une ville*, Paris, l'Harmattan.
- Sebag, Paul (con la collaborazione di Robert Attal) (1959), *La Hara de Tunis, évolution d'un ghetto Nord-Africain*, Publications de l'Institut des Hautes Etudes de Tunis, Paris, Presses universitaires de France.
- Sebag, Paul, (a cura di) di J.J. Benjamin II, «Les Juifs de Tunisie au XIX siècle», Extrait des Cahiers de Tunisie, 28, 4me trimestre 1959, Université de Tunis.
- Sed-Rajna, Gabrielle (2003), *Ebraismo, piccola enciclopedia*, Milano, Rizzoli.
- Taieb, Jacques (1994), *Etre Juif au Maghreb à la veille de la colonisation*, Paris, Albin Michel.
- Tamani, Giuliano (1999), «Il giudaismo nell'età moderna e contemporanea», in Giovanni Filoramo (a cura di), *Ebraismo*, Bari, Laterza.
- Valensi, Lucette e Udovitch, Abraham (1991), *Juifs en Terre d'Islam, les communautés de Djerba*, Editions des Archives contemporaines.
- Zaoui, André (1950), «Djerba, ou l'une des plus anciennes communautés juives de la Diaspora», *Revue de la Pensée Juive V*, ottobre, p. 130.